Sibillini

In pericolo l'istituzione del parco

ROMA. Non c'è tregua nella battaglia per l'istituzione del parco dei Monti Sibillini (una splendida striscia di territorio a cavallo delle regioni Marche e Umbria). Il decreto, varato a metà agosto dal ministro per l'Ambiente, sembrava aver messo la parola fine al lungo braccio di ferro durato quasi tre decenni. E invece non è così. Qualche amministratore – soprattutto dei Comuni del versante maceratese a maggioranza dc – vuole utilizzare un «incidente tecnico» della Gazzetta Ufficiale per bloccare o quantomeno ritardare il progetto. Il testo del decreto istitutivo rimanda alla cartografia allegata al provvedimento la perimetrazione del parco. Le carte pubblicate dalla Gazzetta Ufficiale sono però completamente illeggibili. Di qui l'annuncio di una raffica di ricorsi al Tar per annullare gli effetti del provvedimento (si tratta soprattutto di una serie di vincoli urbanistici). Il ministero avrebbe comunque assicurato una sollecita «ripubblicazione» sulla Gazzetta di tutte le carte.

La Lega ambiente ha infatti annunciato di voler investire nel costituendo parco l'intero finanziamento annuale che percepisce dallo Stato. Si tratta di circa 400 milioni che serviranno all'acquisto di un casinale e di 1200 ettari in una frazione di montagna del Comune di Amandola.

□ G.D.A.

Andrea Maria Rea, schizofrenico, dopo l'omicidio di Marechiaro ha confessato l'omicidio nell'83 di una ragazza di 27 anni

È l'inizio di un lungo elenco? Il capo della mobile napoletana: «Andiamo cauti, sarebbe ingiusto incolpare di tutto un malato»

«Sì, ho ucciso un'altra donna»

Una lunga catena di delitti rimasti finora impuniti potrebbe venire alla luce durante gli interrogatori ai quali è sottoposto in questi giorni Andrea Maria Rea, il maniaco che ha ucciso una giovane tossicomane della quale ha chiuso il cadavere in una valigia. L'uomo ha confessato di avere seviziato e ucciso, sei anni fa, una giovane napoletana che alla polizia risulta scomparsa dal Natale dell'83.

DALLA NOSTRA REDAZIONE
MARIO RICCIO

NAPOLI. Quando il sostituto procuratore della Repubblica Giuseppe Amodeo gli ha chiesto il perché di tutti quei nomi di donna sulla sua agenda, Andrea Maria Rea, il giovane psicopatico che il 3 settembre scorso uccise a coltellate Silvana Antinozzi e ne rinchiuse il cadavere in una valigia che abbandonò in via Marechiaro, ha solo pronunciato qualche frase sconnessa. Poi, alternando attimi di lucidità a momenti di totale follia, ha fatto capire al magistrato che quei nomi, una decina, divisi in due gruppi, erano di donne che conosceva: vicine di casa e ragazze con le quali aveva rapporti di amicizia. Nell'elenco figurerebbe anche Anna Bisanti, una ragazza di ventisette anni, scomparsa misteriosamente dal pomeriggio del 25 dicembre dell'83. E di Anna, il giovane malato di mente ha parlato a lungo con il sostituto Amodeo. «Sì l'ho uccisa io per purificare il mondo dalle donne», ha esordito Andrea Maria Rea che, con una inspiegabile calma, ha continuato il suo allucinante racconto: «L'ho incontrata il giorno di Natale. La conoscevo solo da poche settimane. Mi disse che doveva andare a ballare. Gli proposi di accompagnarla. Arrivati sulla spiaggia di Licola, presi il coltello e incominciai a colpirla. Non so neanche io quante volte».

Dopo il delitto Rea avrebbe poi messo il cadavere della ragazza in un sacco di tela e l'avrebbe buttato in mare.

Il magistrato ha ascoltato Andrea, poi è rimasto a lungo in silenzio. Quindi, attraverso il terminale della Questura, ha voluto verificare se esistesse effettivamente una denuncia di scomparsa a nome di Anna Bisanti. Mezzora dopo la conferma: dal video del centro operativo è uscita la notizia che la ragazza è scomparsa appunto dal giorno di Natale di sei anni fa.

Anna Bisanti abitava con i suoi genitori in via San Cosma e Damiano, una strada che dista cento metri dall'abitazione di Silvana Antinozzi, la tossicomane trovata nella valigia. I genitori della ragazza hanno confermato che il 25 dicembre dell'83, nel tardo pomeriggio, Anna era uscita per recarsi a ballare con amici. In quel periodo, ricordano i familiari, la giovane donna era molto depressa a causa di una malattia. Qualche mese prima, infatti, i medici le avevano diagnosticato un tumore all'utero.

Le sconvolgenti confessioni fatte da Andrea Maria Rea, un soggetto sofferente di una grave forma di schizofrenia, sono l'inizio di una serie di confessioni di altri delitti? «Stiamo procedendo con i piedi di piombo – spiega Francesco Cirillo, capo della squadra mobile –, sarebbe troppo facile, oltreché ingiusto, attribuire ad un uomo infermo di mente tutti gli omicidi irrisolti di questi anni».

Meno cauti, invece, sono gli inquirenti toscani che hanno rispolverato i fascicoli di quattro omicidi avvenuti a Firenze tra il 1982 e l'85. Delitti senza movente e rimasti impuniti che potrebbero trovare una soluzione dopo l'assassinio della tossicomane napoletana. Il sostituto Paolo Canessa, titolare dell'inchiesta sul «mostro di Firenze», ha chiesto ai colleghi napoletani di confrontare le impronte del Rea con quelle trovate, il 14 dicembre dell'83, vicino al corpo di Clelia Cuscito, una prostituta ammazzata nel suo appartamento in via Orsini a Firenze.

Confronto di impronte per i delitti di Napoli e Firenze

FIRENZE. La svolta nell'inchiesta sui quattro delitti delle mondane fiorentine potrebbe avvenire da un confronto fra l'impronta digitale lasciata su un giornale da Andrea Rea, il giovane napoletano che ha confessato gli omicidi di Silvana Antinozzi e Anna Bisanti, e quella che sarebbe stata rilevata nell'appartamento di Clelia Cuscito, assassinata nel capoluogo toscano il 14 dicembre 1983.

Gli investigatori fiorentini, che hanno ricevuto dal dirigente della squadra omicidi della questura di Napoli Giuseppe Fiore il fascicolo con le dichiarazioni e le impronte di Andrea Rea, cercano eventuali collegamenti, analogie di ogni genere con il delitto di Marechiaro. Cercano di ricostruire ogni movimento del giovane napoletano con «gravi disturbi psichici», di verificare i suoi spostamenti, di capire se anche dietro ai delitti delle prostitute fiorentine ci possa essere lui, il «vendicatore» che si sarebbe assunto il compito di «purificare il mondo dalle donne». Il sostituto procuratore Paolo Canessa che ha rispolverato i fascicoli di Giuliana Monciatti, Clelia Cuscito, Pinuccia Bassi e Luisa Meoni, ieri mattina ha avuto un lungo colloquio telefonico con il collega napoletano Giuseppe Amodeo, il magistrato che ha raccolto le confessioni di Andrea Rea.

Due adozioni contrastate

A Roma la madre brasiliana: «Le bambine sono figlie mie Sono venuta a riprenderle»

ROMA. Celia Da Rocha, la mamma brasiliana le cui figlie furono rapite quattro anni fa in un nido di Bahia e in seguito adottate regolarmente da due famiglie italiane, è giunta ieri sera a Roma, con un Boeing 747 della Varig, la compagnia brasiliana che le ha pagato il biglietto per l'Italia. La donna, fermamente decisa a riavere le due figlie di 8 e 11 anni, ha con sé una lettera del Tribunale dei minori di Bahia che consegnerà all'ambasciatore brasiliano in Italia.

Celia Da Rocha ha viaggiato da sola, sotto braccio una copia della rivista brasiliana *Deja* con le foto più recenti delle due bambine, Dilma e Debora: «Non mi ha accompagnato nessuno – ha detto al suo arrivo all'aeroporto di Fiumicino – ma Dio è con me. So che Gesù mi aiuterà a riavere le bambine». Gonna blu e camicetta grigia, poche piccole valigie, Celia Da Rocha ha voluto subito lanciare un appello alle famiglie italiane che hanno adottate le sue due figlie: «Mi rivolgerò a loro con amore – ha detto – e spero che mi capiranno. So che loro non hanno commesso nulla di illegale e spero che mi aiuteranno a risolvere tutto senza drammi. Le bambine sono mie. Se le amano loro – ha continuato – figuriamoci io che sono la loro mamma. È possibile – ha continuato la donna – che le bambine si siano affezionate ai genitori adottivi, ma sono io che le ho partorite e che le ho tirate su. Il mio amore deve essere senz'altro più forte e credo che la giustizia italiana mi aiuterà a riaverle». La donna ha quindi raccontato come ha scoperto che Dilma e Debora erano state rapite: «Ogni sette giorni le andavo a trovare al nido – ha detto non trattenendo qualche lacrima – ma un giorno non le ho più trovate. Poi le indagini della polizia federale hanno accertato che erano state prelevate dal nido con un falso documento e portate fuori dal Brasile. Solo dopo quattro anni hanno scoperto che si trovavano in Italia».

L'ultima volta che Celia Da Rocha ha visto le figlie fu nel giugno del 1985. Ora ha una lettera del Tribunale dei minori di Salvador De Bahia, il popoloso quartiere dove vive e dove lavora, come donna delle pulizie, indirizzata all'ambasciatore e al console brasiliani a Roma. Il tribunale ha preso anche contatti con l'ambasciata italiana in Brasile. Celia ha lasciato a Bahia altri tre figli, Desi di venti anni, Davide di 17 e Denise di dodici. La sua storia è conosciuta e tutto il quartiere aspetta il suo ritorno a casa con le due bambine. Intanto però è in Italia con solo 200 cruzeiros, poco più di 60mila lire. «Spero di poter ripartire il più presto possibile, naturalmente con le mie bambine. Oggi non è più come allora quattro anni fa non avevo un lavoro, oggi invece ce l'ho e posso mantenere le mie figlie da sola».

Oristano

Caso Riccio 7 rinvii a giudizio

ORISTANO. Sette rinvii a giudizio per il sequestro e l'omicidio dell'avvocato Pietro Riccio, il deputato democristiano rapito nelle campagne di Assolo, vicino a Oristano, il 14 novembre 1975, e poi ucciso, nonostante i familiari avessero pagato un riscatto di 400 milioni di lire. Il provvedimento adottato ieri dal giudice istruttore di Oristano, Maria Angela Passanisi, riguarda: Giovanni Santo Puddu, 63 anni, Costantino Putzulu, 46 anni, di Sedilo (Oristano), Ananio Manca, 40 anni, di Orgosolo (Nuoro), sua moglie Battistina Fadda, 53 anni, di Austis (Nuoro), Francesco Mereu, 47 anni, di Orgosolo, Giovanni Mattu, 53 anni, di Fonni (Nuoro) e Giuseppe Piras, 47 anni, di Baressa (Cagliari). Altri due imputati, Antonino e Francesco Fadda, rispettivamente 50 e 48 anni, sono stati invece prosciolti, nonostante la richiesta di rinvio a giudizio avanzata dal pubblico ministero Walter Basilone. Giovanni Santo Poddu sarà processato anche per il sequestro di Manlio Bellu, avvenuto nelle campagne di Austis il 21 agosto 1975; Ananio Manca e Costantino Putzulu per quello del possidente di Laconi (Nuoro), Giovanni Serra, avvenuto il 21 luglio 1974. In una conferenza stampa, il giudice Passanisi ha detto che a organizzare il sequestro di Riccio sarebbe stato Giovanni Santo Poddu, adirato con il penalista a causa di una parcella onerosa.

Droga: attacco del Psi ai comunisti

Pci: «State speculando su un problema serio»

Il tema droga, alla vigilia della ripresa del dibattito parlamentare e lo stesso giorno della conferenza-stampa di Bettino Craxi, scatena i socialisti e diventa un pretesto per un furioso attacco ai comunisti. L'occasione: la contestazione da parte di «autonomi» alla Festa nazionale dell'Unità, nei confronti del sottosegretario del Psi, Elena Marinucci. La risposta da Genova del Pci.

ANNA MORELLI

ROMA. Un vero e proprio soprassalto anticomunista, come da tempo non accadeva. A scendere in campo oggi sull'*Avanti!* è il capogruppo dei senatori socialisti, Fabio Fabbri, il quale prendendo a pretesto le vivaci contestazioni di lunedì sera, alla Festa nazionale dell'Unità, che un gruppo di «autonomi» ha rivolto contro Elena Marinucci sul tema droga, si spinge ad affermare: «Non è la prima volta che un dirigente socialista viene contestato dalla platea comunista. Questo episodio e gli altri in passato dimostrano purtroppo che i comunisti sono ancora comunisti». E ancora: «È stata una manifestazione di intolleranza, che testimonia quanto sia ancora profonda l'ostilità preconcetta nei confronti dei socialisti e quali guasti abbia prodotto la campagna, fondata sulla menzogna, secondo la quale i socialisti penserebbero di risolvere tutti i problemi con la galera per i drogati».

La Direzione della Festa di Genova nel ricordare che le contestazioni sono venute da uno sparuto gruppo di giovani del collettivo «L'officina» di Autonomia operaia, e che i militanti del Pci si sono adoperati per riportare la calma, rileva che «alcuni compagni socialisti sembrano cercare più che la strada di un confronto serrato, su tematiche come la droga, quella della speculazione politica di bassa lega».

Intanto anche Elena Marinucci oggi scriverà di droga sull'*Avanti!*, per spiegare che è necessario un «approccio contestuale ai problemi della domanda e dell'offerta, pena l'inutilità e lo spreco di risorse nella lotta ai narcotrafficanti». Di conseguenza, per ridurre la domanda di stupefacenti occorre «una rieducazione collettiva ed individuale anche attraverso una riforma legislativa e la minaccia di una sanzione penale».

Ma questa impostazione non sembra aver convinto proprio tutti se il Pli replica: «Per ridurre la domanda di droga, non servono le minacce, ma un'opera attenta di prevenzione. Il codice penale deve essere usato contro trafficanti e spacciatori, potenziando l'impegno internazionale contro il narcotraffico. Per ridurre la domanda di droga è essenziale organizzare un'opera martellante di informazione e prevenzione che tocchi tutti i potenziali consumatori».

Molto critico il giudizio delle Acli sull'ipotesi di punibilità del tossicodipendente. «La prigione – si legge in una nota – non favorisce certo il recupero; si limita a ghettizzare i drogati. La paura di subire punizioni li allontana dai centri di recupero, rendendo incontrollabile tra l'altro la stessa diffusione dell'Aids. Anziché ricorrere ad atteggiamenti cinicamente gladiatori – prosegue il comunicato – i partiti hanno il dovere di approvare una legge che punti prioritariamente alla prevenzione e al recupero. Si stronchi duramente il traffico internazionale della droga, si operi severamente contro i «mercanti di morte» e si rimuovano le cause prime che inducono migliaia di giovani a rifugiarsi nella illusione della tossicodipendenza».

E da domani il disegno di legge riprende il suo cammino al Senato.

A Palermo avvocati in sciopero

Custodia cautelare «È un decreto-pasticcio»

Fino a martedì i penalisti palermitani diserteranno le udienze. È la reazione degli avvocati al varo del decreto che allunga i termini della custodia cautelare. Oggi a Catanzaro l'assise delle camere penali italiane potrebbe decidere iniziative nazionali. Stefano Rodotà, ministro-ombra della Giustizia: «Il decreto riproduce tutti i vizi della fallimentare politica della giustizia negli ultimi decenni».

MARCO BRANDO

ROMA. «Andreotti ha violentato le leggi dello Stato repubblicano e democratico». Parole pesanti, pronunciate da Cristoforo Fileccia, difensore di molti imputati del maxiprocesso contro la mafia. Nel mirino del legale c'era il decreto legge, approvato l'altra sera, che allunga di sei mesi la carcerazione preventiva nelle fasi di giudizio d'appello e di cassazione. Quelle «accuse» lasciano immaginare il clima di ieri mattina al palazzo di giustizia di Palermo. Vi si erano riuniti gli avvocati della Camera penale, che hanno deciso di scioperare fino a martedì prossimo. Non solo. Hanno sollecitato analoghe iniziative da parte dei colleghi di tutta Italia (se ne parlerà oggi a Catanzaro, durante l'assise nazionale delle camere penali). Nel corso dell'incontro è intervenuto il sottosegretario liberale alle Finanze, Stefano De Luca, il quale ha spergiurato che, se il decreto non sarà modificato, si asterrà dal voto finale. Ha persino puntato il dito contro il quotidiano *la Repubblica*, complice, a suo avviso, dei promotori della contestatissima legge.

Ieri comunque i commenti intorno al decreto non si sono fatti attendere. I contrari? Stefano Rodotà, ministro della Giustizia nel governo-ombra del Pci: «Riproduce tutti i gravissimi vizi della fallimentare politica della giustizia degli ultimi decenni. Dal governo non è venuta una parola sulle cause delle diffuse e ripetute disfunzioni giudiziarie, non una idea o una proposta su come evitare il loro permanere nel futuro. La lotta alla mafia... non può essere abbandonata alle intermittenze di una politica disattenta alla realtà del fenomeno, talora complice di atteggiamenti e personaggi mafiosi, pericolosamente abituata solo a rappezzi dell'ultima ora». Il vicepresidente della Camera, Alfredo Biondi (Pli), ha espresso dissenso «politico e giuridico» rispetto al voto dei ministri liberali. Pure l'associazione dei detenuti italiani 'Ora d'aria' si oppone «a questa politica della giustizia svilente e truffaldina».

Ed ecco i favorevoli al decreto. *la voce repubblicana* di oggi: «Il provvedimento si imponeva», ma «non risolve da solo i problemi che lo hanno reso necessario», per cui l'entrata in vigore del nuovo codice di procedura penale «non deve subire rinvii». Il sen. Silvio Coco (Dc), sottosegretario alla Giustizia: «Non tutti vogliono rendersi conto dell'eccezionalità della situazione». L'on. Enzo Binetti, responsabile Giustizia della Dc: «È l'unico rimedio possibile in questo momento». C'è anche il partito dei contrari-favorevoli. È rappresentato da Salvo Andò, responsabile socialista dei problemi dello Stato: «Il decreto è uno strappo ai danni dei principi di civiltà giuridica, rispetto ai quali il nuovo codice di procedura penale deve costituire un serio e definitivo scudo protettivo». E allora? «Anche i garantisti più intransigenti, pur di vedere rispettati gli impegni assunti dal governo per l'entrata in vigore del nuovo codice, dovrebbero essere disposti ad ingoiare l'amara pillola del decreto legge». Un escamotage degno del presidente del Consiglio Giulio Andreotti, che nei prossimi giorni s'intratterrà col capo dello Stato sui problemi e sulle disfunzioni della giustizia.

Il caso Verdiglione

Una conferenza con grinta Così ricompare in pubblico l'«antipsicanalista»

PAOLA BOCCARDO

MILANO. Prima comparsa pubblica di Armando Verdiglione da «libero», ieri, a soli due giorni dalla decisione della Cassazione. E bisogna dire subito che, ad onta delle angosce carcerarie e del forte dimagrimento da anoressia che l'aveva fatto trasferire precipitosamente a Niguarda in condizioni, si dice, critiche, l'alfiere dell'anti-psicanalisi è apparso piuttosto in forma. Prova ne sia che per due ore abbondanti ha tenuto cattedra davanti a una platea di giornalisti e di estimatori senza dar segno di cedimenti; e per il pomeriggio era prevista la seconda puntata dell'incontro, con partecipazione dei soliti altisonanti nomi internazionali. Nella «cerimonia di bentornato» della mattina, invece, ai suoi lati, al tavolo della presidenza nell'elegante sala della Fondazione, con finestre su piazza del Duomo, c'erano due socialisti – Guido Gerosa, ex vicedirettore del *Giorno* e parlamentare, e Agostino Viviani, avvocato, ex senatore – e poi, uno accanto all'altro, il missino Tommaso Staiti di Cuddia e il demoproletario Saverio Ferrari.

Con parole diverse, ma con sostanziale identità di vedute, si sono dati il cambio nel denunciare le condizioni deplorevoli delle carceri in genere e di San Vittore in specie, ad auspicare che la pena sia realmente intesa non come vendetta ma come rieducazione, e nel riconoscere che il «caso Verdiglione» ripropone, come infatti avviene, uno stato di fatto del quale raramente si parla quando non sono coinvolti personaggi tanto eminenti.

Verdiglione ha aggiunto di suo apprezzamenti sul «cannibalismo giudiziario», dichiarando di rifiutare la condanna (confermata in tre gradi di giudizio per truffa, estorsione e circonvenzione di incapace). Una «condanna a morte», ha detto, perché «ogni condanna in termini di giorni mesi anni di vita è una condanna a morte». Nell'occasione, si è anche sollevata la questione dell'opportunità o meno che nel nostro codice penale resti il reato di circonvenzione di incapace, problema che peraltro studiosi e politici stanno ponendosi, non da ora, e senza la sollecitazione di un «interesse privato».

Per ora, ad ogni modo, Verdiglione, festeggiatissimo, ha recuperato la libertà. Per ora, perché la sentenza della Cassazione annulla il no del tribunale di sorveglianza (no all'affidamento ai servizi sociali) nella forma, ma non nella sostanza. Sulla sostanza il tribunale milanese dovrà tornare a riunirsi e pronunciarsi daccapo. Intanto, il pm Pietro Forno sta tirando le conclusioni dell'altra maggiore inchiesta ancora pendente, quella nella quale Armando Verdiglione e una ventina di suoi collaboratori sono imputati di associazione per delinquere.

Domani le parti lese del processo Verdiglione incontreranno a loro volta la stampa per dire la loro sul contestato studioso e sui suoi metodi di raccolta quote per le sue società.

In tilt la frontiera tra Italia e Austria

Esplode la guerra dei Tir 300 camion bloccano l'autostrada

DAL NOSTRO INVIATO
MICHELE SARTORI

BOLZANO. Autostrada e frontiere bloccate, code chilometriche, centinaia di camionisti inviperiti e propensi ad un blocco prolungato del valico del Brennero, dove ogni anno transita qualcosa come 2 milioni di autotreni. Dopo tante scaramucce verbali la «guerra dei Tir» fra Italia ed Austria è esplosa improvvisamente ieri pomeriggio. Come tutti i conflitti ha anche un'ora precisa: le 14,15, quando circa 300 camion si sono fermati sull'autostrada, attorno all'ultimo casello di Vipiteno. Una protesta «spontanea», senza sigle, decisa perché dall'Austria non erano ancora arrivati i 2.275 permessi settimanali di transito riservati ai Tir italiani. I documenti, in realtà, sono giunti poco più tardi, versole 16 (contemporaneamente iniziava a Roma il secondo incontro in pochi giorni fra il ministro dei Trasporti Carlo Bernini e le associazioni di categoria), ma a quel punto i camionisti fermi al Brennero hanno deciso di mantenere il blocco «finché i nostri problemi non saranno risolti definitivamente». Stamattina, alle 10, gli autotrasportatori terranno un'assemblea al Quadrante Europa di Verona, dove saranno resi noti gli accordi che Bernini sarà eventualmente riuscito a raggiungere con l'Austria; e qui si deciderà sulla prosecuzione ad oltranza o meno del blocco. Attualmente la situazione è tranquilla sul versante dell'ordine pubblico, ma caotica quanto a traffico: fra Vipiteno e Bressanone si era formata in serata una colonna di 15 chilometri di camion. L'autostrada è stata chiusa al traffico leggero, riversato da Bressanone sulla statale del Brennero o sulla strada della Val Pusteria, da dove le auto – soprattutto turisti – possono raggiungere l'Austria attraverso valichi montani. Anche i Tir provenienti dall'Austria non possono entrare in Italia, ed hanno formato lunghe code. Tutta la zona è controllata dalla polizia, anche per evitare incidenti fra camionisti italiani e stranieri. L'Austria è un paese solcato da un imponente passaggio di Tir, che hanno suscitato da tempo un profondo malcontento fra la popolazione, costretta a subirne tutti gli inconvenienti – soprattutto un forte inquinamento – senza alcun vantaggio. Quest'anno il «pacchetto» di permessi di transito concessi dall'Austria ai Tir italiani si è rivelato largamente insufficiente: circa 230mila, scaglionati in quadrimestri. Già l'8 agosto erano esauriti tutti i permessi del secondo quadrimestre, e da allora si va avanti a forza di anticipazioni, «mini pacchetti» di duemila permessi settimanali. Ma, dicono i trasportatori italiani, una cifra del genere basta sì e no ai transiti di due giorni su sette. D'altra parte, il traffico globale non è diminuito, il che vuol dire che al posto dei nostri camion ne passano altri, tedeschi, austriaci o olandesi. «Nella sostanza – spiega il direttore della dogana di Vipiteno, Rubens Dell'Anna – non si può dar torto ai nostri camionisti. Il fatto è che il governo finora non è stato in grado di risolvere la questione, anche perché l'interlocutore austriaco è vittima dei movimenti ecologisti». Un aspetto ulteriore della «guerra dei Tir» è il divieto al transito notturno, deciso in Austria a partire dal prossimo primo dicembre. Lo ha chiesto anche il Sudtirolo. Le conseguenze sono facilmente immaginabili: dal Brennero passano ogni giorni da un minimo di 5mila a un massimo di 10mila camion.

Sulla soluzione però non c'è ancora accordo nel pentapartito

Ricetta del governo per gli immigrati Ora propone un «flusso programmato»

«Flusso programmato»: sono queste le due parole magiche con le quali il governo vorrebbe allontanare da sé l'impressione di voler varare una legge restrittiva sulla immigrazione in Italia. Ma per il vicepresidente Martelli - che ieri sera ha presieduto un vertice interministeriale a palazzo Chigi - ciò significa aprire altre valvole di sfogo che non siano clandestinità e lavoro nero. Per i liberali, invece, allinearsi alla Cee.

NADIA TARANTINI

ROMA. Prima, la sanatoria. Poi, l'asilo politico. Poi ancora il lavoro e infine l'istruzione. Poi le frontiere si chiuderanno (un po'). Ma prima di ogni altra cosa, il governo Andreotti vuole dare una buona immagine di sé e lanciare segnali di inversione di rotta alle questure che si comportano in modo vessatorio nei confronti degli immigrati stranieri, o all'opinione pubblica che manifesta preoccupanti sacche di razzismo o, nel migliore dei casi, di diffusa indifferenza. E da ultimo, come si conviene, segnalare a chi li sfrutta che i «nuovi schiavi» saranno presto difesi da una nuova legge. Anzi, quattro. Forse cinque.

Martelli. Prima del mega vertice interministeriale, al quale ha partecipato mezzo governo il vicepresidente socialista del Consiglio ha tenuto una conferenza stampa. Ha annunciato che il governo si muoverà presto, sia sul versante legislativo, che su quello dei rapporti con il mondo dell'immigrazione (azione che culminerà in una grande conferenza a primavera: prima o dopo le amministrative?). Ha premesso però, ad attenuare le polemiche e le proteste – proprio davanti a palazzo Chigi è in corso da due giorni uno sciopero del «Forum» romano degli immigrati per l'asilo politico – che nessuna legge sarà varata dal ministero Andreotti prima di aver avviato una grande opera di informazione e di consultazione.

Gli immigrati quanti sono? Non si sa. Il ministero del Lavoro ne ha censiti, l'anno scorso, un milione e duecentomila; la legge 943 del 1986 ne ha messi in regola solo 100 000. Ai nordafricani, si aggiungono (e si aggiungeranno sempre più, si chiede Martelli) i «profughi» dall'Est, che l'apertura di qualche frontiera rischia di moltiplicare. Il governo italiano non vuole allinearsi a quello che è stato definito un «accordo di chiusura» tra la Francia, la Germania, l'Olanda e il Belgio. Ma sì comincerà, annuncia Martelli, con il «numero programmato», per «un tendenziale e graduale allineamento al regime della Comunità».

Lavoro e studio. Il lavoro nero che scaturisce dalla clandestinità costa allo Stato italiano 8.000 miliardi di evasione contributiva e 750 miliardi di evasione fiscale. Perciò saranno riaperti i termini della legge 943, ossia si darà il via ad una sanatoria per chi già vive e lavora in Italia. Ma per il futuro non sarà più così. Chi viene in Italia avendo già un lavoro avrà frontiere aperte anche se extracomunitario; per chi viene per motivi di studio, anzi, le frontiere si apriranno anche di più comprendendo oltre all'università corsi di formazione professionale; sarà rivista, infine, la legge sulla «riserva geografica», che limita il potere di accogliere esiliati o profughi... tutti gli altri – che sono forse la maggioranza della immigrazione che rischia di esplodere – il «flusso», l'ingresso e il soggiorno saranno programmati dal governo anno per anno, tenendo presenti alcune condizioni: possibilità di lavoro, di alloggio, sanitarie e di ricongiungersi con la famiglia.

Le quote. Martelli polemizza con i sindacati: «Se anziché chiamarle quote – dice – lo chiamiamo numero programmato di immigrati chi prima era vituperato viene accolto ed accettato». Conferma Rosa Russo Jervolino: «Andremmo ad una programmazione, ma, prima, la sanatoria». De Lorenzo annuncia, invece, un provvedimento urgente per prevenire la diffusione di patologie da nuova povertà, come la Tbc. Donat Cattin, infine, ammette: nel governo non sono tutti d'accordo.